Violenza sulle donne, pronta la legge: «Mai più tragedie annunciate»

Presentato il ddl "codice rosso", che sarà in Consiglio dei ministri già settimana prossima. Bonafede e Bongiorno insieme: «Subito più tutele»

Al di là dei numeri, che nel caso della violenza di genere restano allarmanti, a rendere necessaria una modifica del codice di procedura penale in questa materia è un problema strutturale, oltre che etico. Secondo il ministro per la Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno, «è inaccettabile che una donna muoia dopo aver sporto denuncia ed è in attesa di giudizio. Un tradimento da parte dello Stato». Ed è proprio su questo aspetto che si propone di intervenire il cosiddetto "codice rosso", disegno di legge per la tutela delle vittime di violenza domestica e di genere, presentato ieri al ministero della Giustizia dai rappresentanti della Fondazione Doppia difesa (la stessa Bongiorno e l'attrice Michelle Hunziker) e dal numero uno di via Arenula, Alfonso Bonafede.

Il ddl, che stando a quanto annunciato da Bonafede dovrebbe arrivare sul tavolo del prossimo cdm, interviene innanzitutto sulla discrezionalità del pubblico ministero circa la sussistenza dell'urgenza, che verrà sempre riconosciuta in casi di maltrattamento, violenza sessuale, atti persecutori e lesioni aggravate. In secondo luogo il pm sarà obbligato ad ascoltare la vittima entro tre giorni dall'avvio del procedimento, in modo da superare la nozione di "particolare vulnerabilità" e consentire sempre l'assunzione tempestiva di informazioni per poter valutare eventuali esigenze cautelari. Con il medesimo obiettivo si obbliga poi la polizia giudiziaria a dare priorità allo svolgimento delle indagini delegate dal pubblico ministero senza alcuna possibilità di valutare l'urgenza.

Il codice rosso introduce poi l'obbligo di formazione per le forze dell'ordine, così da fornire al personale coinvolto competenze specialistiche nella gestione di questi reati e soprattutto nell'interlocuzione con le vittime. Anche perché, come chiarito ancora da Bongiorno, «non è ammissibile che una donna che sporge denuncia sia invitata a tornare a casa e a riappacificarsi con il presunto colpevole o che una donna venga aiutata a seconda della sensibilità dell'interlocutore con il quale si trova a parlare». «Nel caso di reati di violenza o stupro la legge ha una scarsa capacità deterrente – ha osservato Bonafede –. Serve una prevenzione culturale. Con questo ddl tendiamo una mano alle donne che denunciano».

Matteo Marcelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sosteniamo la vita» La Corte fa riflettere

Bassetti: sempre accanto a chi soffre per vincere solitudine e disperazione

Fabiano Antoniani con la fidanzata Valeria prima dell'incidente

Francesco Ognibene

La legge sul fine vita? C'è già, porta il numero 219, è datata 22 dicembre 2017, è in vigore dal 31 gennaio 2018, si intitola «Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento» ed è frutto di una lunga e complessa discussione che ha impegnato il Parlamento per cinque anni nella scorsa legislatura. Dunque, nessun "vuoto normativo". Eppure è ciò che si sente ripetere da più parti a commento della stringata nota con la quale mercoledì sera la Corte costituzionale, chiamata a pronunciarsi sulla legittimità dell'articolo 580 del Codice penale (aiuto al suicidio), sino a ieri un punto fermo del nostro sistema giuridico e, dal processo Cappato in poi, non più tale. La Corte non l'ha cancellato o interpretato ma ha scelto di chiamare in causa il Parlamento per «un'appropriata disciplina». Ogni azione delle Camere per dare seguito alla decisione della Corte – con tutta la libertà del potere legislativo – dovrà comunque fare i conti con la suddetta legge 291.

In campo anche Forum delle associazioni sociosanitarie e Family Day. Il ministro della Salute, Grillo: eutanasia, ora si apra il dibattito

Lo notava ieri implicitamente il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, secondo il quale «la legge sul fine vita non è chiara fino in fondo. Che ci vogliano esplicitazioni mi sembra logico. Nessuna legge è perfetta, quello che si può perfezionare si perfezioni». Il centro della riflessione è sul paziente: «Bisogna rispettare il malato – ha aggiunto Bassetti – ma è necessario che anche il medico abbia una gran parte. Quando arrivano alla fine della vita gli ammalati non pensano più quello che avevano pensato dieci anni prima. Si può cambiare idea. Uno ha desiderio di vivere, non di morire, sono eccezionali i casi contrari, e se anche uno nella disperazione fosse preso il compito della Chiesa è accompagnare ed essere buoni samaritani fino in fondo. È anche la solitudine che porta a certe decisioni».

Parla di «totale e netta contrarietà per il suicidio assistito» il Forum delle Associazioni sociosanitarie cattoliche. «La persona umana, specialmente nel momento di grande sofferenza esistenziale e di gravi condizioni di salute – dichiara il presidente Aldo Bova –, va accompagnata verso il termine della sua vita naturale senza accanimento terapeutico ma con l'aiuto a non avere dolore e con vicinanza affettiva, specialmente familiare». Il suicidio assistito è «un atto inaccettabile che ha i caratteri di mancanza grave di eticità. La persona che si rende disponibile a concretizzare il suicidio assistito commette un atto gravissimo deprecabile e da condannare». Ora «bisogna bloccare la cultura di valutare a piacimento l'opportunità di proseguire la propria esistenza o quella di un'altra persona» perché «la vita va rispettata sempre».

È assai severo anche il giudizio dell'Associazione medici cattolici, che attraverso il suo presidente Filippo Boscia sostiene che «continua inesorabile la campagna assurda e barbara per l'eutanasia. È scandaloso che non si riesca a promuovere una cultura che sia anche umanamente solidale e si ponga in difesa della persona ammalata, oggi più che mai umiliata nella sua fragilità. I malati sono ormai vianданti senza più protezioni». Questa «sentenza grigia» finisce per violare «la razionalità scientifica di una assistenza» che è e resta «nettamente contraria a ogni forma di suicidio assistito». Dal fronte del Family Day, per bocca del leader Massimo Gandolfini, arriva il ringraziamento ai giudici «che hanno deciso di non arrendersi alla narrazione dei diritti a ogni costo». Ora c'è «un anno di tempo per impegnarci, insieme a tutte le forze sociali e politiche, a rendere sempre più consapevoli gli italiani che chi smantella la vita deve essere fermato».

Nel Palazzo, con rare eccezioni, tutti favorevoli a una nuova legge, a cominciare dal ministro della Salute, Giulia Grillo: «Sull'eutanasia legale la Consulta, segnalando un vuoto legislativo, richiama il Parlamento al suo ruolo di interprete della sensibilità e della volontà del popolo italiano. Per questo la triste storia di Dj Fabo deve diventare un'occasione per avviare un dibattito serio su un tema quanto mai delicato, ma su cui la politica deve avere il coraggio di esprimersi». Il collega della Giustizia, Alfonso Bonafede, è più prudente: «Nessuno può sbilanciarsi, abbiamo un contratto di governo che però contempla il fatto che ogni volta che si ponga una novità il governo si confronti al suo interno e poi prenda le sue decisioni. E così faremo, tranquillamente». È la linea del vicepremier Luigi Di Maio, per il quale «è un tema che dovremo affrontare» anche se «non è nel contratto di governo». Silenzio dal ministro della Famiglia Lorenzo Fontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA DI DJ FABO

La scelta del 40enne di porre fine alla propria vita

- **13 giugno 2014** – Fabiano Antoniani, milanese, 40 anni, **ha un incidente in macchina**
- **20 gennaio 2017** – La sua auto **impatta con un altro mezzo che procedeva sulla corsia di emergenza**. In un video appello al Capo dello Stato chiede **nuove regole sul fine vita**
- **26 febbraio 2017** – Fabiano, detto dj Fabo, **rimane tetraplegico e perde la vista**. Decide di andare in una clinica **in Svizzera per morire**
- **27 febbraio 2017** – Alle 11.40 **Cappato annuncia che dj Fabo è morto**. Ad accompagnarlo c'è **Marco Cappato, dell'associazione Luca Coscioni**

L'EGO

DA SAPERE

Dentro l'articolo 580 del Codice penale la protezione della vita

«Chiunque determina altri al suicidio o rafforza l'altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione, è punito, se il suicidio avviene, con la reclusione da cinque a dodici anni. Se il suicidio non avviene, è punito con la reclusione da uno a cinque anni, sempre che dal tentativo di suicidio derivi una lesione personale grave o gravissima. Le pene sono aumentate se la persona istigata o eccitata si trova in una delle condizioni indicate nei numeri 1 e 2 dell'articolo precedente. Nondimeno, se la persona suddetta è minore degli anni quattordici o comunque è priva della capacità d'intendere o di volere, si applicano le disposizioni relative all'omicidio». Se ne parla molto, in questi giorni, ma pochi forse l'hanno letto: perché è questo che dispone l'ancora vigente articolo 580 del Codice penale, che – sebbene codificato nel 1889, ben prima della Costituzione ma anche del fascismo – conformemente ai principi della nostra Carta fondamentale tutela l'indisponibilità della vita, inquadrando quest'ultima non solo come bene del singolo ma dell'intera collettività. Nel corso degli anni la giurisprudenza ha chiarito che azione punibile è quella dolosamente preordinata a determinare ma anche favorire in qualsiasi modo – purché diretto – il suicidio altrui, restando esclusa ogni ipotesi colposa. Nel corso dell'udienza pubblica in Corte Costituzionale, martedì, il legale di Marco Cappato, Vittorio Manes, ha definito la norma «paternalistica» e «statolatrica», ritenendola espressione di una supremazia dello Stato sulla persona. L'avvocato dello Stato, Gabriella Palmieri, ha invece ribattuto che l'articolo 580 protegge proprio l'autodeterminazione della persona da influenze esterne, foss'anche – è il corollario che si evince dal suo discorso – il pensiero di potersi togliere la vita contando sull'aiuto di altre persone.

Marcello Palmieri

Il boss Barnardo Provenzano

Provenzano al 41 bis, l'Italia condannata

Alessandra Turrisi
Palermo

La Corte europea dei diritti umani condanna l'Italia per aver continuato a sottoporre l'anziano e gravemente malato capo di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano, al regime carcerario duro riservato ai boss sanguinari, anche negli ultimi mesi di vita. Ma gli esponenti del governo italiano insorgono: «Il 41 bis non si tocca».

Si scatenano le polemiche dopo la sentenza dei giudici di Strasburgo, che riapre una ferita che sembrava sepolta assieme al capomafia corleonese, mandante delle stragi più efferate e latitante fino al 2006, morto il 13 luglio 2016. Provenzano si spense, mentre era detenuto al 41 bis all'ospedale San Paolo di Milano, al termine di un lungo periodo di malattia, fatto di un progressivo decadimento cognitivo. Più volte gli avvocati avevano fatto istanza di scarcerazione.

Secondo i giudici, il ministero della Giustizia italiano, rinnovando il regime duro dal 23 marzo 2016, ha violato il diritto di Provenzano a non essere sottoposto a trattamenti inumani e degradanti. La Corte scrive di «non essere persuasa che il governo italiano abbia dimostrato in modo convincente che il rinnovo del regime del 41 bis fosse giustificato». Manca «una valutazione autonoma del ministero della Giustizia sulle condizioni di Provenzano». Malgrado questo, però, «la detenzione di Provenzano non può essere considerata incompatibile con il suo stato di salute e la sua età avanzata» scrivono i giudici, e non si può sostenere che «la sua salute e il suo benessere non siano stati protetti, nonostante le restrizioni imposte dalla detenzione». Da qui il rifiuto del risarcimento.

Ma la legale di Provenzano, Rosalba Di Gregorio, mostra comunque soddisfazione: «Quella che abbiamo combattuto è stata una lotta per l'affermazione di un principio e cioè che applicare il carcere duro a chi non è più socialmente pericoloso si riduce ad una persecuzione». Dura la reazione del governo. «Rispetto la sentenza e non la commento, ma una cosa è certa: il 41 bis non si tocca» sottolinea il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede. «La Corte europea di Strasburgo ha "condannato" l'Italia – aggiunge il vicepremier Matteo Salvini – perché tenne in galera col carcere duro il "signor" Provenzano, condannato a 20 ergastoli per decine di omicidi, fino alla sua morte. Ennesima dimostrazione dell'inutilità di questo ennesimo baraccone europeo. Per l'Italia decidono gli italiani, non altri». E l'altro vicepremier Luigi Di Maio: «I comportamenti inumani erano quelli di Provenzano. Il 41 bis è stato ed è uno strumento fondamentale per debellare la mafia e non si tocca».

Detenzione «troppo dura» per il boss malato: sulla sentenza della Corte europea dei diritti umani si accendono le polemiche

Secca la replica di Angelo Provenzano, figlio del capomafia: «Se lo Stato risponde al sentimento di rancore delle persone, alla voglia di vendetta, lo fa a discapito del diritto». I familiari delle vittime manifestano reazioni diverse. «La sentenza non mette in discussione il 41 bis che è stato e rimane uno strumento irrinunciabile nella lotta alla mafia – chiarisce subito Maria Falcone, sorella del giudice ucciso a Capaci e presidente della Fondazione Falcone –. Sta poi ai magistrati (per Provenzano anche sulla base delle indicazioni dei medici) valutare nei singoli casi fino a quando è necessario mantenere il regime carcerario del 41 bis, che non è una pena afflittiva supplementare, ma unicamente il modo più efficace per impedire ai capi di Cosa nostra di perseguire i loro scopi criminali anche dopo l'arresto. Durissima Giovanna Maggiani Chelli, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili: «Dove era Strasburgo dei diritti dell'uomo la notte del 27 maggio 1993, quando Provenzano ha mandato i suoi uomini a Firenze ad ammazzarci per far annullare il 41 bis? La Corte di Strasburgo ci offende».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Taranto. Il drone in carcere (con la droga)

Ha dell'incredibile quanto avvenuto mercoledì sera nel carcere di Taranto, dove un drone è stato fatto alzare in volo per raggiungere una cella del penitenziario per portare telefoni e droga ai detenuti, mentre dall'esterno è partita una batteria di fuochi di artificio per coprire il ronzio dell'apparecchio. E mentre un detenuto, con la fiammella di un accendino, indirizzava la rotta dell'apparecchio, il drone è finito contro dei fili sospesi ed è precipitato al suolo. Un agente si è accorto del piano così, e ha dato l'allarme. Si è poi scoperto che il drone doveva consegnare ai detenuti due microtelefoni cellulari completi di cavetto di ricarica usb e dei wurstel imbottiti di droga.

Immancabile scatta ora la polemica dei sindacati sulle «inadeguate» misure di sicurezza nelle carceri, sulla carenza di personale e sulle vetuste dotazioni della polizia penitenziaria. Secondo il segretario generale dell'Osapp, Leo Beneduci, «come sempre, in fatto di tecnologia, la criminalità organizzata è al passo con i tempi a differenza dell'Amministrazione penitenziaria che per problemi di disorganizzazione e di disattenzione costringe la Polizia penitenziaria a mantenere a livelli del secolo scorso sia le proprie dotazioni in ausilio del servizio sia il proprio bagaglio di aggiornamento professionale». «In tal senso – indica ancora il sindacalista – se devono salutarsi con favore le 1.240 assunzioni straordinarie per la Polizia penitenziaria previste nella prossima manovra finanziaria, sempre che la stessa sia mantenuta, non possono che continuare a destare perplessità la pressoché assoluta mancanza di uniformi del Corpo, la pericolosa vetustà dei mezzi di trasporto e l'altrettanto dannosa assenza di strumenti per prevenire le aggressioni in danno del personale quali ed anche gli spray al peperoncino o i taser».

Altrettanto incredibili gli episodi ricostruiti dalla Procura della Repubblica di Milano che, sempre ieri, ha notificato all'ex boss del clan dei Casalesi Michele Zagaria un avviso di conclusione indagini riguardo la sua condotta nell'istituto penitenziario di Opera, dov'era recluso in regime di carcere duro fino a qualche mese fa. Minacce e schiaffi agli agenti della polizia penitenziaria, frasi intimidatorie al direttore del carcere e agli psichiatri e, infine, telecamere di videosorveglianza staccate dai muri a colpi di bastone: sono soltanto alcuni degli 11 fatti contestati a Zagaria, che ora si trova in un'altra struttura del centro Italia.

Il carcere di Taranto

L'apparecchio scoperto solo perché è caduto a terra. È allarme sicurezza

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMC0yNlQxMTowMzo1MSMjI1ZFUg==